

Camille Chalmers: l'invasione militare ad Haiti

Intervista a Camille Chalmers di Claudia Korol

Tratto da Resumen latinoamericano, traduzione in italiano di Andrea Grillo per Senza Soste (www.senzasoste.it)



Il 29 febbraio del 2004 un intervento militare franco-statunitense destituì il presidente haitiano Jean Bertrand Aristide. Successivamente, questo colpo di stato fu rafforzato e "legittimato" con la presenza delle truppe della Missione di Stabilizzazione delle Nazioni Unite per Haiti (MINUSTAH), con militari di diversi paesi dell'America Latina (tra cui Argentina, Brasile, Uruguay, Cile, Ecuador, Guatemala, Perù, Bolivia e Paraguay), e di altri continenti, comandati e finanziati da USA e Francia. Trascorsi più di tre anni da questo intervento, ne parliamo con Camille Chalmers, professoressa dell'Università di Haiti e animatrice della rete di movimenti sociali PAPDA (Piattaforma Haitiana per l'Articolazione di Movimenti Sociali), per fare un bilancio della presenza delle truppe della MINUSTAH ad Haiti, e la situazione

attuale del movimento popolare in questo paese, invaso da forze militari congiunte di USA, Europa e America Latina.

Claudia Korol: Oggi ormai si può fare una valutazione del percorso della MINUSTAH ad Haiti. Qual è l'analisi da parte dei movimenti popolari sul significato di questa presenza nel tuo Paese?

Camille Chalmers: Beh, noi facciamo un bilancio totalmente negativo della presenza della MINUSTAH, che è partecipe delle iniziative dell'imperialismo e dell'oligarchia per bloccare il processo di mobilitazione popolare verso la democrazia, prospettiva nata nel 1986.

La presenza della MINUSTAH, che si è inserita in un particolare contesto mondiale e regionale, ci appare come una sperimentazione, un laboratorio dell'imperialismo per poter rispondere a nuovi scenari di crisi in America Latina, giustificando la presenza militare di soldati stranieri, con un discorso di solidarietà sud-sud, di appoggio fraterno, quando si sa bene che la presenza della MINUSTAH si inserisce in una strategia più ampia di militarizzazione dei Caraibi, che è una zona strategica per l'imperialismo, e coincide anche con l'epoca in cui le truppe nordamericane sono mobilitate in Iraq, e hanno bisogno del sostegno di truppe di altre nazioni.

Mi sembra che sia molto importante denunciare questa manipolazione, e vedere che la solidarietà con il popolo di Haiti non è la MINUSTAH. La solidarietà con il popolo di Haiti è aiutare a ricostruire il paese, rispondere ai problemi sociali più angoscianti, creare spazi tramite i quali il popolo e lo Stato possano definire un progetto per il futuro.

Per cui la presenza dei militari non aiuta a far questo. E' un investimento enorme. Sono più di 520 milioni di dollari l'anno. E due obiettivi previsti : la sicurezza cittadina, i diritti umani non sono stati ottenuti. Al contrario, pensiamo che la presenza della MINUSTAH costituisce una violazione del diritto di autodeterminazione del popolo di Haiti. E sono diventati loro stessi autori di gravi violazioni dei diritti fondamentali del popolo di Haiti. Possiamo fare l'esempio delle ripetute violenze a giovani donne, che sono state documentate. In questi casi la MINUSTAH non ha mai preso provvedimenti per punire i responsabili, inserendosi in una cultura dell'impunità.

D'altro canto le forze della MINUSTAH si sono dislocate in edifici pubblici destinati all'educazione, all'Università, aggravando la carenza di strutture pubbliche per l'accoglienza a una popolazione studentesca che vive una situazione molto precaria. Così possiamo dire che non c'è stato alcun passo avanti nella questione dei Diritti Umani, non c'è stato alcun passo avanti nel sostegno al governo di Haiti nella costruzione di apparati più efficaci nel campo della sicurezza. E tutto questo si inserisce in una dipendenza globale, dove la presenza della MINUSTAH è una forza militare che permette di accelerare il processo di sottomissione dell'economia haitiana, che ha già sofferto per l'applicazione di un piano di ristrutturazione molto severo, che ha distrutto gran parte dell'economia contadina, che ha distrutto la capacità del Paese di nutrirsi, e che ora vuole lanciare il nostro Paese in un processo di creare molteplici zone franche, che sono zone di non-diritti, sono zone di supersfruttamento della mano d'opera e che contribuiscono a distruggere l'ambiente e aggravare la crisi ambientale.

Abbiamo gli accordi HOPE firmati con gli USA.

La HOPE è un accordo fra Haiti e gli USA per l'esportazione di prodotti tessili che permetterà l'installazione di numerose fabbriche in regime di zona franca di esportazione di tessili. Questo non ha niente a che vedere con un reale processo di industrializzazione, e inoltre implica una creazione di posti di lavoro molto fragili.

Conosciamo la volubilità di queste imprese che cambiano localizzazione a seconda dei vantaggi che trovano.

Mi pare allora che la presenza della MINUSTAH sia un ostacolo alla conquista della sovranità, è un ostacolo alla possibilità del popolo di Haiti di sviluppare il suo proprio progetto democratico, è un ostacolo alla possibilità di

contrastare i piani di dominio dell'Impero; e costituisce anche un potenziale precedente per giustificare nuovi interventi militari in quegli stati che gli Stati Uniti chiamano "falliti". Sono stati che stanno attraversando situazioni di gravi crisi.

Il concetto di Stato fallito, totalmente manipolato dall'amministrazione nordamericana, costituisce una minaccia per tutti i popoli che vogliono uscire dall'obbedienza e che vogliono trasformare gli Stati dipendenti neocoloniali che abbiamo in America Latina.

Claudia Korol: Com'è la relazione tra le truppe della MINUSTAH e la popolazione?

Camille Chalmers: Possiamo dire che la situazione non è la stessa nelle province, dove la situazione è di relativa tranquillità, e le truppe della MINUSTAH sono viste come "dei turisti in più". Si vedono frequentemente sulle spiagge, nelle discoteche, e la gente si rende conto che hanno un livello di vita molto alto rispetto alla precarietà della popolazione. La situazione è molto diversa rispetto a quella che esiste a Port au Prince, dove si sono verificati scontri militari fra le truppe della MINUSTAH e gruppi di quartieri popolari. I quartieri popolari sono stati bersaglio delle operazioni militari più dure, con un saldo importante di morti, con perdite civili anche di bambini.

Claudia Korol: Si conosce il numero dei morti ?

Camille Chalmers: Non c'è una cifra generale, ma nell'operazione militare del 22 dicembre 2006 sono morti tra i 27 e i 35 civili, e questo solamente in un giorno; ma ci sono state varie operazioni organizzate successivamente. C'è un rapporto in preparazione, dove si cerca di fare un po' il riassunto della situazione. Quel che è certo è che si sono verificate perdite di gente totalmente innocente, che l'unico crimine che aveva commesso era quello di vivere in un quartiere povero. E' sconvolgente che una forza di questo tipo abbia commesso questo tipo di violazione dei diritti umani e che in nessun momento la dirigenza di questa forza abbia riconosciuto queste perdite e abbia detto che sarebbe partita un'indagine per stabilire le responsabilità. Si comportano in modo estremamente sfacciato, con un'impunità totale e senza alcun rispetto della vita umana e dei diritti del popolo di Haiti.

Per questo a Port au Prince le relazioni sono abbastanza conflittuali, nonostante negli ultimi mesi la MINUSTAH abbia cercato di costruirsi una certa legittimità dicendo che stanno combattendo contro i banditi e cercano di battersi contro la criminalità organizzata. Molta gente invece si rende conto che l'intenzione non è realmente quella di un'eliminazione delle fonti di insicurezza cittadina, perché l'unica cosa che può davvero ridurre l'insicurezza sono le politiche pubbliche, politiche di sviluppo dei servizi sociali, che possano cambiare la relazione polarizzata che c'è nelle città.

Al contrario ciò che abbiamo è un'operazione militare violenta con una macchina da guerra molto sofisticata contro una popolazione che non è un esercito, e che naturalmente non ha le risorse per rispondere.

Al tempo stesso il problema dell'insicurezza non si risolverà perché ha radici economico-sociali che esigono interventi molto più importanti in termini di politiche sociali e di integrazione di tutta questa popolazione emarginata e supersfruttata.

Nei fatti la presenza della MINUSTAH non permette di rafforzare la polizia haitiana. Non ci sono investimenti sufficienti per creare una maggiore capacità dal punto di vista della polizia per rispondere a questo tipo di problemi.

Si vede che nella logica delle Nazioni Unite l'idea è quella di prolungare sempre di più la presenza di questa forza di stabilizzazione. E' una logica un po' mafiosa, perché sappiamo che nelle Nazioni Unite tutto quello che è mantenimento della pace ha un finanziamento molto importante, che corrisponde a interessi specifici di imprese che traggono vantaggi dalla presenza di queste truppe, per esempio per vendere auto, attrezzature militari, tutto quello che accompagna questo tipo di attività, e che naturalmente non ha niente a che vedere con i problemi sociali reali e i problemi economici delle popolazioni implicate.

Claudia Korol: C'è un calcolo di quanto viene investito nel finanziamento della MINUSTAH?

Camille Chalmers: Sì. Siamo intorno ai 520 milioni di dollari all'anno. 520 milioni all'anno in un Paese dove il reddito annuo procapite è di circa 500 dollari.

Claudia Korol: E il PIL?

Camille Chalmers: E' di tre miliardi di dollari. Una parte importante del PIL si investe in questa forza militare, e naturalmente in consumo. E' un consumo piuttosto di lusso negli hotel più ricchi del Paese, e di questo beneficia direttamente l'oligarchia, che usufruisce e assorbe gran parte di questi fondi che non costituiscono né un investimento sociale né un investimento per entrare in un processo di costruzione praticabile e duratura.

Claudia Korol: Uno degli argomenti che a volte viene usato per non esigere il ritiro delle truppe è la richiesta dell'attuale presidente di Haiti René Preval che le truppe rimangano ad Haiti. Vorrei sapere la tua opinione su questo tema.

Camille Chalmers: Preval fu eletto perché si presentava come un tipo un po' fuori dal gioco, fuori dagli interessi controllati dall'occupazione militare degli USA. In tutta la mobilitazione che ci fu intorno a queste elezioni, e nella mobilitazione successiva per assicurare il rispetto del voto popolare, la gente espresse molto chiaramente la sua volontà che le truppe se ne andassero. Ma dopo le elezioni e durante tutto il processo Preval subì molte pressioni, soprattutto dei centri di potere internazionale, compresi gli USA, per mantenere lo status quo che esisteva con il governo provvisorio. Cosicché non fece nessun significativo cambiamento, né a livello della presenza della MINUSTAH, né a livello delle scelte economiche definite dal FMI. Così siamo in un periodo di transizione, dove gran parte delle strutture di potere consolidate durante il potere di transizione sono ancora intatte, e c'è molta pressione per mantenere lo status quo, che significa la difesa degli interessi imperialisti. Allo stesso tempo il Presidente Preval ha preso iniziative interessanti, approfondendo per esempio la cooperazione con Cuba, con la presenza di più di 800 medici cubani ad Haiti, e la cooperazione con il Venezuela. Ha ricevuto Chávez quando faceva il suo contro-tour di fronte a Bush. Chávez ha avuto un'accoglienza di massa ad Haiti, fu una grande mobilitazione per applaudire ciò che rappresenta, come speranza per i popoli dell'America Latina. Preval in questo ha molti meriti, perché lo fa in un contesto di grandissima dipendenza rispetto agli USA, ed è un'affermazione di una politica estera, di una diplomazia che cerca una certa indipendenza. Ma questo atteggiamento è ancora in embrione, e credo che sia un governo che dovrebbe rompere chiaramente con le politiche precedenti, chiedendo il ritiro delle truppe e modificando le scelte in materia di politica economica.

Claudia Korol: Vorrei che tu potessi approfondire la riflessione su quelle che sono state le relazioni storiche di Haiti con l'America Latina.

Camille Chalmers: La rottura rivoluzionaria degli inizi del XIX secolo è un evento molto importante nella storia del mondo. La rivoluzione haitiana è forse l'unica rivoluzione che ha trionfato ad essere stata diretta da gruppi di schiavi, che sono riusciti a battere l'esercito più potente dell'epoca, l'esercito di Napoleone, in condizioni difficilissime.

Questo trionfo rivoluzionario fu un passo molto importante per cercare di mondializzare e globalizzare i Diritti Umani.

Perché prima quando dicevano Diritti Umani si riferivano ai diritti degli europei. Ma gli indigeni, le popolazioni negre, le popolazioni asiatiche non erano messi in relazione con questi diritti.

Quando viene fatta la rivoluzione ad Haiti si afferma l'universalizzazione di questi diritti ed è un passo un passo molto importante nella costruzione della modernità. Questa rivoluzione non fu accettata, perché era in contraddizione con gli interessi degli imperi dell'epoca, che utilizzavano la schiavitù come meccanismo di accumulazione.

E la schiavitù rimase legale fino alla fine del XIX secolo, quasi un secolo dopo la rivoluzione haitiana. Cosicché le potenze imperiali rifiutarono questa rivoluzione, non accettarono Haiti, e imposero ad Haiti un debito che si chiama "debito dell'indipendenza" che fu il meccanismo di reinserimento forzato dell'economia haitiana nell'economia mondiale.

Questo ebbe un impatto devastante sulle possibilità di costruzione del Paese, perché dovemmo pagare per più di un secolo un debito molto pesante, che rappresentava all'epoca quasi il bilancio globale annuo della potenza più importante di allora, la Francia.

Cosicché, dall'inizio della costruzione della Repubblica Indipendente di Haiti i dirigenti avevano una visione chiara sulla loro missione internazionalista e per questo appoggiarono Simón Bolívar che venne ad Haiti, rimase diversi mesi, e al momento della sua partenza ricevette un sostegno molto significativo, che si concretizzò in navi, uomini e armi.

Quando andò via da Haiti, il Presidente Petion gli disse: "Non ti chiediamo nulla per pagare questo debito, l'unica cosa che devi fare è che quando libererai un paese del continente dovrai liberare tutti i suoi schiavi".

Questo fu molto in contraddizione con quello che sarebbe successo dopo, perché nel Congresso Anfictiónico di Panama, dove si riunirono tutte le Nazioni liberate dell'America Latina, sotto la pressione degli USA fu deciso di non invitare Haiti. Questo fu l'inizio di una traversata del deserto, nella quale Haiti rimase totalmente isolata dalla maggior parte dei processi e delle dinamiche continentali. Per questo pensiamo che sia il momento di un nuovo incontro, nel quale cogliere l'occasione della denuncia della presenza di questa forza militare per inserire Haiti nell'agenda globale del continente, e per far sì che i popoli dell'America Latina riconoscano l'apporto di Haiti nelle lotte per l'emancipazione globale, contribuendo al processo di ricostruzione dopo più di 515 anni di saccheggio.

Intervista realizzata in Brasile il 7 luglio 2007, nella Escuela Nacional Florestan Fernandes, del Movimiento Sin Tierra.